

Storie di ordinario coraggio per ricordare a noi stessi che avere paura è un alibi

Stefano Massini

Nell'ultimo libro di Gabriele Romagnoli una galleria di personaggi uniti dalla volontà di non girare la testa dall'altra parte, da Madre Teresa di Calcutta alla vittima del Bataclan Valeria Solesin.

Solitamente, quando finiamo di leggere un libro, la domanda che ci affiora è se l'abbiamo "capito". Lo definirei un paradigma della nostra condizione intellettuale, tutta incentrata sull'ossessione scolastica di padroneggiare la materia, controllarla, e in un certo qual modo sottometerla (il nostro capire è pur sempre il latino *capere*, ovvero il far prigioniero...). C'è qualcosa di altamente egoistico, in questo: presume un'abbagliante centralità di se stessi, e il tentativo di ridurre ogni cosa alle misure del proprio armadio. E difatti niente suona più drastico del fatidico verdetto «questo libro non l'ho capito», sinonimo di sostanziale inutilità. Più interessante del capire un libro, dunque, mi sembra possa essere il capirsi grazie a un libro.

E da qui vorrei partire per raccontare le pagine di Gabriele Romagnoli (intitolate *Coraggio!*), alle prese nientemeno che con una biopsia della parola coraggio, scomposta e ricomposta col pretesto di un'indagine a ritroso nel tempo. Perché in effetti tutto sembra ruotare intorno alla ricostruzione di un atto di eroismo come tanti, premiato nel 1936 con una medaglia al valore al signor Antonio Sacco, ma poi consegnato alla nebbia del tempo. E allora: che cosa fece di così valoroso il Sacco in questione? La domanda segna il percorso di questo libretto, pacifico e tremendo, abile a incidere la pelle come un bisturi dal momento che questa è la cosiddetta epoca della paura, e in tempi di paura il coraggio diventa talmente impopolare da prendersi il marchio di incoscienza. Ed ecco: appunto in questo sta il mio tentativo di capirmi grazie al libro di Romagnoli. Ma con ordine. Si dà il caso che pochi giorni prima di leggerlo, mi fossi trovato a fare i conti con l'ennesima notizia di cronaca: in una metropolitana di Roma il malcapitato di turno era stato selvaggiamente picchiato. Una scena impressionante. Non tanto per l'abominio della violenza, quanto per la sua quieta accettazione da parte degli altri passeggeri: lo spettacolo dell'emergenza altrui non smuove nessuno, si direbbe quasi che un guasto tecnico abbia interrotto la trasmissione fra gli occhi e la volontà, impedendogli di agire. Sul momento questa narcosi mi ha indignato. Poi, sono sincero, mi sono chiesto se io, in quel vagone, mi sarei davvero alzato per difendere il ragazzo. E voilà: sono un codardo.

Il libro di Romagnoli si è infilato nella mia vita proprio sulla scia di questo malessere, aiutandomi a capirmi. Secoli di epica e di romanzi ci hanno consegnato un modello nobile di virtù sprezzante del rischio, ma ciò non toglie che all'alba del terzo millennio il comune sentire propenda per una svizzera neutralità. Perché? Ci diciamo - io compreso - che questa è un'epoca senza precedenti, ma ha ragione Romagnoli a ricordarci che è solo un alibi, per giunta fragilissimo (gli anni della Guerra Fredda con il pianeta sull'orlo dell'apocalisse nucleare ci sembrano tanto più sereni rispetto all'era del califfato?). La verità è che l'istinto dell'essere umano - come ci ricorda l'autore descrivendo la morte di Valeria Solesin al Bataclan - non è strisciare a terra fingendo d'esser morti, ma alzarsi eretti su due zampe e attaccarsi alla vita. Come dire: una civiltà che inizi davvero a rifiutare il coraggio non potrebbe neanche definirsi umana, perché abdicerebbe a un punto essenziale del suo corredo genetico. Ribaltamento di prospettiva: non

dovrebbe essere il coraggio a spiccare come eccezionale, è la paura la vera aberrazione. E se è vero che il cosiddetto valore è sintomo di profonda sintonia fra una creatura e il suo statuto umano, allora questo libro non mi appare più come una galleria di eroi, ma come un manuale di dignità esistenziale.

Curioso meccanismo: un libro che tratta all'apparenza di un'indagine su una medaglia al valore, mi convince sempre più che il valore non dovrebbe meritare medaglie, ma essere scontato in quanto parte di noi, parte di me. Niente modelli, dunque, niente esempi da additare, semmai solo casi assortiti di squisita deliziosa umanità. Romagnoli li affianca uno accanto all'altro, giustamente non curandosi delle loro provenienze disparate: si va dal (falso) generale Della Rovere a Madre Teresa di Calcutta, dal senatore del Kansas Edmond Ross ai coniugi Hubbard che non salgono sulle scialuppe del Lusitania, dall'egiziano Jeam-Sélim al soldato americano che porta un messaggio segreto al cubano Garcia. Un catalogo di creature erette su due zampe, che si sono banalmente rifiutate di strisciare.

No, non c'è proprio niente di celebrativo in questo plotone di coraggiosi che il libro descrive con tanta vivacità di tratto, neanche un pallido ricordo della retorica da *Cuore* di De Amicis: Romagnoli non ne ha bisogno, per la semplice ragione che il sostantivo coraggio deriva - guarda caso - dal provenzale *coratge* che vuol dire sì cuore ma nel significato vero di muscolo cardiaco, che tutti possediamo.

Ecco perché questi coraggiosi sono semplicissimi esseri dotati di cuore, ovvero persone realmente vive. E quei passeggeri ammutoliti sulla metropolitana di Roma mi appaiono adesso come la più nitida immagine degli zombie. Morti viventi. No grazie.

IL LIBRO

Gabriele Romagnoli, *Coraggio!*, Feltrinelli, Milano ottobre 2016 (pagg. 111)